I GRANDI PAPI

Un titàno in umiltà

Lanno 590 fu un anno terribile per Roma. Il Tevere sparse della pestilenza era cadutta nelle mani dei Longobardi. A questo flagello si aggiunsero quelli del cielo. Nell'autunno si riversò sulle nostre terre quella tale sparvenzoso diluvio di acqua che, dice Paolo Diacono, non si era visto, o quale dal tempo del diluvio universale. Se dobbiamo credere alle lettere di Gregorio Magno — e la fonte è degna di fede, — a Verona le acque raggiunsero le finestre del bella basilica di Sant'Zeno. Dappertutto furono alluvioni, rami, animaletti e rotte le strade, e annegati migliaia di uomini e di bestie. Alle furie degli elementi e alla conseguente carestia seguì la peste e gli uomini morivano a centinaia. Uno dei primi a morire fu il Papa Pelagio II, e il popolo romano si riunì nella necessità di nuovo sacerdote lo Pastore in quei tempi che pareva prolungassero la fine del mondo. I barbari di fuori, la peste e la fame nella città. Il Reo bramino che spremeva le ultime risorse del paese: bisogna va trovare uno di quei rari e provvidenziali uomini, i quali sono nulla per sè e tutto per gli altri.

Tutto il popolo senza distinzione designò alla successione di Pelagio II diacono Gregorio, e in grande processione si recò davanti al convento di Sant'Andrea, dove, come vedremo, un più innanzi, — egli era monaco, e lo acclamò a gran voce Pontefice.

Chi era Gregorio? La personalità e l'opera di quest'uomo furono talmente grandi, che ogni lode e ogni apprezzamento diviene inadeguati.

Gregorio è certo il più grande Papa del medio evo a una delle coscienze più alte e pure che sieno mai state al mondo. La bontà e la carità in lui erano sì grandi, che ogni cosa, ogni avvenimento, ogni sentimento, ogni qualità di cuore, ogni qualità di mente, ogni beneficenza, ogni bontà, ogni sovrano dinieresse nell'operare il bene. Eraglia da lito in corpo debole e infermicio, cuore di colomba, amore del prossimo che abbracciò in sapienza nelle cose della Chiesa, e uno spirito organizzatore latino, architettonico che vede tutto, ordina, disegna, e lascia di se una impronta indelebile nei secoli. Fu Gregorio.

Ubbidire, non comandare

Egli era nato nel 540 da una delle più antiche e più illustri famiglie del patriziato romano, quella della gens Cresciulo in tempi che facevano perdere i nomi e le case dei Cesari, dopo avere coperto per qualche tempo delle cariche pubbliche, ai ruoli della ogni attività politica e, seguendo le cilinazioni del tempo, temperamento non linconico e le esigenze anche della sua salute lasciò la carriera, si ritirò a Roma, dedicandosi alla preghiera e alla beneficenza. Nel suo patrimonio possedimenti in Sicilia fondò sei conventi, e uno ne aprì a Roma nella sua casa sul civico di Scauro, dove è ora il convento di Sant'Andrea, e si ritirò ridiventando la direzione. Egli voleva ubbidire non comandare. Ma la Provvidenza lo volle a Roma, e lo fece fortuna per la Chiesa e per l'Italia.

Nel 579 Papa Pelagio II, avendo bisogno di un uomo di polso e di grande autorità, lo inviò dal suo convento, lo ordina diacono, e lo manda vaso pressoché Costantinopoli. Gregorio fu giorno tanto erebbe nel rispetto e nella benevolenza dell'Imperatore Maurizio che questi lo pregò di tenervi a battesimo un suo figlio. Gregorio vi rimase nel 584 i monaci del suo convento lo fanno sapere, gli accetta la morte carica come un impegno ad accrescere la sua Chiesa. Nella beneficenza Gregorio fu tutto meno che nella carità, egli dedina quel che ha, energia e non sa avere ad alleviare le sofferenze del popolo. Sua madre gli manda dal suo monastero ogni giorno un pugno di erbe crudi in una scodella d'argento, e quella è l'unica cosa di cui egli si cibo. Una, non sapendo che cosa dare a un poveri che si presenta alla sua porta, gli da la scodella d'argento.

Quando, la morte di Pelagio, fu eletto Pontefice dal popolo, ne ebbe tanto spavento che, nascosto nella cesta di un frutivendolo, scappò via da Roma, e si nascose in un monastero. Ma miracolosamente e ricondotto quasi, in trionfo prima, Gregorio scrive lettere all'Imperatore scongiurando di non approvare la sua elezione.

L'Arcangelo con la spada

Ma poiché intanto il popolo è angosciato dalla carestia e dalla peste, egli assume immaniamente la direzione della cosa pubblica, con un energia che non si sa dove possa risiedere in quel suo corpo debole e infermiccio. In Sicilia fa i conti, e ne ricava 4 mila pesi di grano, e lo manda a Roma, e ne fa dare a chi ne ha bisogno. Ma non basta, ordina che si mettano in ordine le mura della città, e ne fa ricostruire quelle del Tevere, e